

L'UTOPIA DEL SENSO NELLA NOVELLA DI ALIBECH (*DECAMERON*, III, 10)

Alessandro Marini

Confinata dalla materia licenziosa nello spazio limitato dei pochi lettori che affrontano integralmente il *Decameron* e in quello degli studi specialistici, esclusa da molte edizioni dell'opera almeno fino al diciannovesimo secolo, pressoché dimenticata da tutte le antologie scolastiche, la novella di Alibech (III, 10) presenta comunque, a dispetto della sua fortuna, indubbi motivi di interesse, che fanno di essa uno dei luoghi in cui i cardini ideologici dell'opera e la visione laica delle cose umane propria di Boccaccio si manifestano in modo più chiaro e completo. L'avventura della giovane ingenua che scambia la passione dei sensi con l'estasi religiosa, pur presentando i tratti "dionei" propri di una narrazione fortemente caratterizzata dall'ambiguità, da un divertito gusto del blasfemo e dal doppio senso erotico, non viene relegata da Boccaccio nel puro intrattenimento orientato al successo presso un pubblico compiacente, ma viene sapientemente utilizzata per esplicitare, in modo chiaro e diretto, un sentire, un atteggiamento morale che è anche maturo punto di vista sulla società e sulle idee del mondo contemporaneo.

In tal senso alcuni aspetti del testo portano, dietro l'apparente semplicità, i segni di un'intenzione consapevole, di un progetto culturale, e appaiono perciò particolarmente significativi. In primo luogo risulta evidente nel racconto quell'antitesi che anima profondamente lo spirito del *Decameron*, secondo la quale i comportamenti naturali vengono contrapposti con convinzione alle scelte dettate da ragioni sociali e ideologiche. Di Alibech Boccaccio sottolinea giovinezza e ingenuità ("semplicissima era e d'età forse di quattordici anni"), curiosità intellettuale (il suo persistente "fanciullesco appetito"), un'attenzione ai consigli altrui che deve necessariamente fare i conti con una profonda disponibilità all'ascolto del proprio corpo (Alibech si lascia facilmente convincere dalle argomentazioni di Rustico fino a quando esse assecondano il proprio desiderio, mentre manifesta aperto dissenso quando esse contrastano con la sua sensualità). E Alibech, proprio perché vicina ad un indefinibile "stato di natura" e priva di atteggiamenti culturali, non manifesta nessuna tendenza ad assegnare un valore peccaminoso a quell'atto sessuale, che, al contrario, ai suoi occhi rappresenta il più alto servizio di fede. La "passione" di Alibech è così leggibile su un duplice piano, ed è ciò che determina gli effetti comici del racconto.

Radicalmente distanti dal mondo interiore di Alibech appaiono gli altri personaggi della novella. Il "principio di piacere", capace di segnare a fondo l'esperienza della protagonista,

si risolve in loro nell'ordinario senso del peccato che caratterizza sia i risolini tutt'altro che ingenui delle donne che Alibech incontra dopo la sua avventura nel deserto, sia un personaggio come Rustico, legato, anche iconicamente, come vedremo, alla tradizione altomedievale. Se alle prime è riservata una fuggevole comparsa nel semplice intreccio che anima la novella, appare opportuno soffermarsi brevemente sulla figura del giovane romito, proprio per coglierne la profonda distanza che lo separa dalla dimensione naturale dell'universo di Alibech. Lo spazio di Rustico è il deserto, che, appare opportuno ricordarlo, nell'immaginario cristiano e medievale, rappresenta il luogo della predicazione e della penitenza¹. Ma anni di deserto non sono bastati a mettere il giovane al riparo dalle tentazioni e dalle passioni. Quando Alibech irrompe nella sua umile capanna, Rustico vuole "fare della sua fermezza una gran prova" ma non resiste a tanta seduzione. La via dei sensi in lui non è spontanea né entusiastica, non rivela disinteresse bensì inganno. Per una scelta di vita incardinata a valori disumani, che fanno della privazione una virtù e del corpo un nemico dell'anima, e non per la trasgressione dei principi morali che animano una tale scelta, Rustico appare agli occhi dell'autore un antimodello, un campione dell'incapacità umana di darsi una misura coerente con i propri ritmi naturali (non è un caso che Rustico sia incapace di controllo sia nell'astinenza che, successivamente, nell'esercizio). In ciò Rustico appare culturalmente omogeneo al primo romito incontrato da Alibech, che allontana la fanciulla per paura della tentazione. Tale uniformità ideologica non può non risaltare, se confrontata alla pienezza naturalistica che caratterizza la rappresentazione della protagonista, e soprattutto non può non rivelare l'intento di Boccaccio di coinvolgere nel suo discorso anche la Chiesa come istituzione. La prospettiva che muove l'autore si rivela tutt'altro che innocente: la morale comportamentale cui la Chiesa assegna un valore positivo è sbagliata perché inumana, l'avvertimento del peccato, dato che è possibile confonderlo con la devozione, non fa parte della natura umana ma è una categoria della storia, quindi mutevole, parziale e per suo stesso status antidogmatica. Come ha già opportunamente notato Franco Fido, ce n'è abbastanza per capire la profondità del dissenso che Boccaccio nutre verso un'istituzione antistorica come la Chiesa². Che questo non comporti necessariamente una prospettiva eversiva ed eretica appare anche tuttavia chiaro, grazie soprattutto alle preliminari precisazioni proprie delle novelle che aprono il *Decameron*. Nessuno sa se Ciappelletto è salvo, ma è proprio la separatezza tra le cose degli uomini e le decisioni del cielo che consente a Boccaccio quell'atteggiamento irriverente che anima molte novelle dell'opera. Una volta chiarito che gli uomini hanno una visione limitata e spesso erronea delle cose religiose, che peccato e piacere non sono esperienze di cui si possa avere una percezione costante determinata dall'esterno, appare lecito allora lo scherzo che coinvolge i corpi di uomini e donne di Chiesa senza apparire sacrilego, nel relativismo di fondo di cui il "sistema" di Boccaccio si nutre³.

¹ Si pensi solo al deserto di *Inf. I*, in cui Dante colloca il suo processo di accettazione e superamento dell'errore e incontra Virgilio, ricevendone un'investitura di discepolo privilegiato che caratterizzerà l'intera *Commedia*.

² Cfr., per l'attenzione riservata alla posizione teologica di Boccaccio, F. Fido, *Vita morte e miracoli di San Ciappelletto: risarcimenti di una semiosi imperfetta*, in *Il regime delle simmetrie imperfette. Studi sul "Decameron"*, Milano, 1988.

³ Si noti ancora le novelle del "nucleo teologico" di cui parla Fido nell'opera sopraccitata (I,1; I,2; I,3; II,1; II,2; III, 1), tutte finalizzate a far luce sulla parzialità delle opinioni umane in materia di religione. Non è un caso che

Se fin qui sono apparsi chiari il naturalismo di Boccaccio e la sua ironica distanza dal modello comportamentale proprio dell'alto Medioevo, appare opportuno soffermarsi anche sulla parte finale della novella, capace di integrare, pur nella sua semplicità, la visione laica delle cose emersa nella proposta rilettura del testo, smorzando la profonda antitesi che separa nel *Decameron* la dimensione naturale dalle idee della storia. Ad Alibech Boccaccio riserva un lieto fine tradizionale: il matrimonio. Non sarà inutile notare che però qui la protagonista non ha nessun desiderio di lasciare il deserto e la gioia dei sensi per un marito cui già rimprovera il “gran peccato d’averla tolta da così fatto servizio”. Il matrimonio si configura subito come un compromesso, un ritorno all’ordine, una risposta a un’esigenza esclusivamente sociale. Neerbale stesso, il marito, aveva “in cortesia tutte le sue facultà spese” e sceglie il matrimonio con la giovane ereditiera per ragioni strettamente economiche. Non direi che si tratta in questo caso di una soluzione obbligata dalle dinamiche del racconto, ma che essa riveli l’intenzione dell’autore di tracciare una nuova dialettica, tra l’utopia del pieno sentire, privo di condizionamenti e garanzia di totale appagamento e la dimensione, molto più umana, del compromesso e dell’accettazione della morale corrente. Alibech soffre di un deficit culturale, dovuto a inesperienza e ingenuità, ma proprio per questo riesce a vivere liberamente ciò che per gli uomini è fonte di rimorso e senso di colpa. Questa appare però a Boccaccio una situazione limite, necessariamente temporanea e incapace di sviluppi narrativi, tanto da spingerlo a riportare l’ordine, con l’imprevedibile finale, incanalando la sensualità della protagonista nell’alveo di un’utilitaristica morale matrimoniale. L’esito del racconto configura dunque una riflessione sull’utopia del sentire secondo natura, e in questo Boccaccio sembra avere una posizione tutto sommato moderata. Non dimentichiamo che il matrimonio appare, agli occhi della borghesia in ascesa, uno dei rituali di distinzione dalla libertà extraconiugale propria della cultura aristocratica e cortese, un segno di pragmatismo e di concretezza contro la gratuità del comportamento cavalleresco. Anche Boccaccio, a giudicare dalla frequenza con cui affida i suoi personaggi ad un esito matrimoniale, sembra accettare tale soluzione per il suo equilibrio tra libera espressione della sensualità ed accettazione di un ruolo sociale ed economico. Troppo pragmatico e tollerante per vedere nella sessualità femminile un peccato senza redenzione e per giudicarla nei termini disumani dell’ascetismo altomedievale, Boccaccio appare altresì troppo ancorato al buon senso e alla concretezza del suo *background* culturale e sociale per accettare senza riserve un sentire fondato solo sui sensi. Appare chiaro, qui come altrove nell’opera, l’intento di offrire un’immagine equilibrata del proprio sentire, coerentemente con quanto già enunciato nel *Proemio*, in cui l’esperienza dell’eccesso amoroso, del navigare per “cupi pelaghi” viene programmaticamente ancorata all’ingenuità giovanile, ormai fortunatamente superata⁴.

a concludere il ciclo sia la novella di Masetto da Lamporecchio (III, 1), tematicamente e ideologicamente molto vicina a quella di Alibech.

⁴ Per i puntali riscontri, animati da una chiara intenzione emulativa e polemica, tra il *Proemio* del *Decameron* e l’episodio di Ulisse nella *Commedia*, rimando al saggio di Roberto Mercuri, *Genesis della tradizione letteraria italiana in Dante, Petrarca, Boccaccio*, in *Letteratura Italiana. Storia e geografia. I. L’età medievale*, Torino, 1987, pp. 408–417.

APPENDICE

Decameron, Terza Giornata, Novella Decima

Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno; poi, quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

Dioneo, che diligentemente la novella della reina ascoltata avea, sentendo che finita era e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire.

Graziose donne, voi non udiste forse mai dire come il diavolo si rimetta in inferno; e per ciò, senza partirmi guari dallo effetto che voi tutto questo di ragionato avete, io il vi vo' dire; forse ancora ne potrete guadagnare l'anima avendolo apparato, e potrete anche conoscere che, quantunque Amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abiti, non è egli per ciò che alcuna volta esso fra'folti boschi e fra le rigide alpi e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire; il perché comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa suggerita.

Adunque, venendo al fatto, dico che nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo, il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figlioletta bella e gentilesca, il cui nome fu Alibech. La quale, non essendo cristiana e udendo a molti cristiani che nella città erano molto commendare la cristiana fede e il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno in che maniera e con meno impedimento a Dio si potesse servire. Il quale le rispose che coloro meglio a Dio servivano che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano che nelle solitudini de' deserti di Tebaida andati se n'erano. La giovane, che semplicissima era e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato disidero ma da un cotal fanciullesco appetito mossa, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il deserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise; e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcun dì a quelle solitudini pervenne; e veduta di lontano una casetta, a quella n'andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio, il quale, maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse cercando. La quale rispose, che, spirata da Dio andava cercando d'essere al suo servizio, e ancora chi le 'nsegnasse come servire gli si conveniva.

Il valente uomo, veggendola giovane e assai bella, temendo non il demonio, se egli la ritenesse, lo 'ngannasse, le commendò la sua buona disposizione; e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe e pomi salvatichi e datteri e bere acqua, le disse: – Figliuola mia, non guari lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto migliore maestro che io non sono; a lui te n'andrai –; e misela nella via.

Ed ella, pervenuta a lui e avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella d'uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico, e quella dimanda gli fece che agli altri aveva fatta. Il quale, per volere fare della sua fermezza una gran pruova, non come gli altri la mandò via o più avanti, ma seco la ritenne nella sua cella; e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palma le fece da una parte e sopra quello le disse si riposasse.

Questo fatto, non preser guari d'indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui; il quale, trovandosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti voltò le spalle

e rendessi per vinto; e lasciati stare dall'una delle parti i pensier santi e l'orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria la giovinezza e la bellezza di costei 'ncominciò, e oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciò che essa non s'accorgesse lui come uomo dissoluto pervenire a quello che egli di lei desiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe e così essere semplice come pareva; per che s'avvisò come, sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a'suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il diavolo fosse nemico di Domeneddio; e appresso le diede ad intendere che quello servizio che più si poteva far grato a Dio si era rimettere il diavolo in inferno, nel quale Domeneddio l'aveva dannato.

La giovinetta il domandò, come questo si facesse. Alla quale Rustico disse: – Tu il saprai tosto, e perciò farai quello che a me far vedrai –; e cominciò a spogliare quegli pochi vestimenti che aveva, e rimase tutto ignudo, e così ancora fece la fanciulla, e posesi ginocchione a guisa che adorar volesse e dirimpetto a sé fece star lei.

E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo desiderio acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezion della carne, la quale riguardando Alibech e maravigliatasi, disse: – Rustico, quella che cosa è che io ti veggio che così si pigne in fuori, e non l'ho io?

– O figliuola mia, – disse Rustico – questo è il diavolo di che io t'ho parlato. E vedi tu? ora egli mi dà grandissima molestia, tanta che io appena la posso sofferire.

Allora disse la giovane: – Oh lodato sia Iddio, ché io veggio che io sto meglio che non stai tu, ché io non ho cotesto diavolo io.

Disse Rustico: – Tu di' vero, ma tu hai un'altra cosa che non la ho io, e hails in iscambio di questo. Disse Alibech: – O che?

A cui Rustico disse: – Hai il ninferno; e dicoti che io mi credo che Iddio t'abbia qui mandata per la salute della anima mia, per ciò che se questo diavolo pur mi darà questa noia, ove tu vogli aver di me tanta pietà e sofferire che io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione e a Dio farai grandissimo piacere e servizio, se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu di'.

La giovane di buona fede rispose: – O padre mio, poscia che io ho il ninferno, sia pure quando vi piacerà.

Disse allora Rustico: – Figliuola mia, benedetta sia tu; andiamo dunque, e rimettiamlovi sì che egli poscia mi lasci stare.

E così detto, menata la giovane sopra uno de'loro letticelli, le 'nsegnò come star si dovesse a dovere incarcerare quel maladetto da Dio.

La giovane, che mai più non aveva in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noia, per che ella disse a Rustico: – Per certo, padre mio, mala cosa dee essere questo diavolo, e veramente nimico di Dio, ché ancora al ninferno, non che altrui, duole quando egli v'è dentro rimesso.

Disse Rustico: – Figliuola, egli non avverrà sempre così.

E per fare che questo non avvenisse, da sei volte, anzi che di su il lettice si movessero, ve 'l rimisero, tanto che per quella volta gli trasser sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace.

Ma, ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubbidiente sempre a trargliele si disponesse, avvenne che il giuoco le cominciò a piacere, e cominciò a dire

a Rustico: – Ben veggio che il ver dicevano que’ valentuomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa; e per certo io non mi ricordo che mai alcuna altra ne facessi che di tanto diletto e piacer mi fosse, quanto è il rimetter il diavolo in inferno; e per ciò io giudico ogn’altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia. Per la qual cosa essa spesse volte andava a Rustico, e gli dicea: – Padre mio, io son qui venuta per servire a Dio e non per istare oziosa; andiamo a rimettere il diavolo in inferno.

La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta: – Rustico, io non so perché il diavolo si fugga del ninferno; ché, s’egli vi stesse così volentieri come il ninferno lo riceve e tiene, egli non se ne uscirebbe mai.

Così adunque invitando spesso la giovane Rustico e al servizio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea, che egli a tal ora sentiva freddo che un altro sarebbe sudato; e per ciò egli incominciò a dire alla giovane che il diavolo non era da gastigare né da rimettere in inferno se non quando egli per superbia levasse il capo: – E noi per la grazia di Dio l’abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starsi in pace –; e così alquanto impose di silenzio alla giovane.

La qual, poi che vide che Rustico più non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno: – Rustico, se il diavolo tuo è gastigato e più non ti dà noia, me il mio ninferno non lascia stare; per che tu farai bene che tu col tuo diavolo aiuti attutare la rabbia al mio ninferno, com’io col mio ninferno ho aiutato a trarre la superbia al tuo diavolo.

Rustico, che di radici d’erba e d’acqua vivea, poteva male rispondere alle poste; e dissele che troppi diavoli vorrebbero essere a potere il ninferno attutare, ma che egli ne farebbe ciò che per lui si potesse; e così alcuna volta le sodisfaceva, ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone; di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava anzi che no.

Ma, mentre che tra il diavolo di Rustico e il ninferno d’Alibech era, per troppo desiderio e per men potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s’apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d’Alibech con quanti figliuoli e altra famiglia avea; per la qual cosa Alibech d’ogni suo bene rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla e ritrovatala avanti che la corte i beni stati del padre, sì come d’uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico e contra al volere di lei la rimenò in Capsa e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma, essendo ella domandata dalle donne di che nel deserto servisse a Dio, non essendo ancor Neerbale giaciuto con lei, rispose che il serviva di rimettere il diavolo in inferno, e che Neerbale aveva fatto gran peccato d’averla tolta da così fatto servizio.

Le donne domandarono: – Come si rimette il diavolo in inferno? La giovane, tra con parole e con atti, il mostrò loro. Di che esse fecero sì gran risa che ancor ridono, e dissono: – Non ti dar malinconia, figliuola, no, ché egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domeneddio.

Poi l’una all’altra per la città ridicendolo, vi ridussono in volgar motto che il più piacevol servizio che a Dio si facesse era il rimettere il diavolo in inferno; il qual motto passato di qua da mare ancora dura. E per ciò voi, giovani donne, alle quali la grazia di Dio bisogna,

apparate a rimettere il diavolo in inferno, per ciò che egli è forte a grado a Dio e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere e seguire.

BIBLIOGRAFIA

- Asor Rosa, Alberto, *Decameron*, in AA. VV., *Letteratura italiana. Le opere. I. Dalle origini al Cinquecento*, Torino, 1992, pp. 473–591.
- Bruni, Francesco, *Boccaccio e la narrativa toscana*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, V/2, Torino, 1990, pp. 839–936.
- Bruni, Francesco, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, 1990.
- Cottino-Jones, Marga, *Desire and the Fantastic in the Decameron: The Third Day*, in "Italice", n. 70/1993, pp. 1–18.
- Cuilleanáin, Cormac, *Religion and the Clergy in Boccaccio's Decameron*, Roma, 1984.
- Duranti, Alessandro, *Le novelle di Dioneo*, in AA. VV., *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, I, Roma, 1985, pp. 1–38.
- Fido, Franco, *Vita morte e miracoli di San Ciappelletto: risarcimenti di una semiosi imperfetta*, in *Il regime delle simmetrie imperfette. Studi sul "Decameron"*, Milano, 1988.
- Grimaldi, Erminio, *Il privilegio di Dioneo. La regola e l'eccezione nel Decameron*, Roma–Napoli, 1987.
- Mercuri, Roberto, *Genesi della tradizione letteraria italiana in Dante, Petrarca, Boccaccio*, in AA. VV., *Letteratura Italiana. Storia e geografia. I. L'età medievale*, Torino, 1987, pp. 397–429.
- Muscetta, Carlo, *Giovanni Boccaccio*, in *Letteratura italiana. Storia e testi*, Bari, 1992.
- Sapegno, Natalino, *Il Trecento* (1933), Milano, 1966, pp. 269–373, relative al capitolo su Boccaccio.
- Storey, Harry Wayne, *Parodic Structure in 'Alibech and Rustico': Antecedents and Traditions*, in "Canadian Journal of Italian Studies", 5, III (1982), pp. 163–76.
- Tartaro, Achille, *La prosa narrativa antica*, in AA. VV., *Letteratura Italiana. Le forme del testo. II. La prosa*, Torino, 1984, pp. 657–78.

UTOPIE SMYSLU V NOVELE O ALIBECH (DEKAMERON, III, 10)

Résumé

Autor v tomto krátkém článku analyzuje jednu z nejexplicitnějších a nejobscennějších novel celého Boccacciova *Dekameronu*, přičemž zdůrazňuje zajímavé aspekty kulturního plánu příznačné pro vypravěče, který je dalek středověkému asketismu a je svázán s konkrétností střední třídy.

**THE MERE VISION OF THE SENSE IN THE NOVEL OF ALIBECH
(DECAMERON, III, 10)**

Summary

In this short article the author analyses one of the most explicit and obscene novels of the whole Boccaccio's *Decameron*, distinguishing in it aspects of interest and patterns of a cultural project, peculiar of a narrator far from medieval asceticism and bound to middle-class concreteness.

Alessandro Marini
Katedra romanistiky FF UP
Křížkovského 10
771 80 OLOMOUC
Repubblica Ceca